# Sull'idea di biblioteca-1

La bella rivista della BnF dedica al tema dell'*Imaginaire de la bibliothèque* un fascicolo denso di illustrazioni e di citazioni letterarie ("Revue de la Bibliothèque nationale de France", 15, 2003). Tra i numerosi contributi scegliamo per introdurre il nostro tema l'articolo di Michel Melot (*Le lieu, le lien: à la recherche de la bibliothèque*, p. 20-23), il quale nel confermare l'antica constatazione della polisemia del termine (raccolta di libri, mobile per contenerli e edificio) avverte che "se si definisse quello di cui si parla prima di parlarne, si eviterebbero molte polemiche". Avvertenza certo estendibile ad altri campi della comunicazione umana, aggiungo, ma che anche quando sia trascurata ammette tutto sommato un colloquio dove ciascuno conserva la definizione personale di un termine usato in comune. C'è anche l'idea di biblioteca concepita come l'insieme dei libri importanti per ciascuno di noi, continua Melot riferendosi all'ultimo libro di André Malraux, *L'homme précaire et la littérature*, scritto sulla scia del *Musée imaginaire* (e direi che questa può essere considerata un'altra accezione dell'espressione *biblioteca virtuale*), dove tuttavia tra l'arte e la letteratura c'è la differenza che "nessuno possiede la *Gioconda*, ma per ciascuno di noi è facile possedere il *Don Chisciotte*".

Distinzione classica, che si limita a considerare i libri senza parlare delle funzioni assunte dalla loro raccolta e dalla loro disponibilità, nonché dell'estensione tipologica dei mezzi di comunicazione. Della missione della biblioteca insomma, di quali siano le attività proprie della biblioteca, che altri non hanno, in quanto tutti gli accorgimenti a rendere la biblioteca più confortevole non le sono specifici, come osserva James Huff (*Defining the non-virtual library*, "American libraries", Nov. 2003, p. 36). La prima di esse è il contesto, che è dato dall'organizzazione per settori e che serve sia a chi trovi un testo tramite l'elaboratore sia a chi lo reperisca attraverso il deposito del materiale non digitato, materiale che è bene evidenziare senza apporgli l'etichetta "di uso raro". La biblioteca si offre poi come luogo di riunione, che stimola la discussione. Molte attività non sono proprie della biblioteca in esclusiva, ma sono condivisibili con altre entità, mentre certe attività più specifiche non appartengono a tutte le biblioteche: la definizione si fa dunque sempre più sfumata e generica. Già nell'editoriale di un numero del "Bulletin des bibliothèques de France" dedicato a *Refonder la bibliothéconomie* (1998, 2) si affermava che il termine era stato inventato "per indicare un insieme di tecniche e di saperi destinati a normalizzare e a perfezionare la costituzione, il trattamento, la conservazione e la comunicazione delle raccolte delle biblioteche". E la definizione della scienza delle biblioteche riflette il contenuto, le funzioni, la missione della biblioteca. Bertrand Calenge nello stesso numero (*Peut-on définir la bibliothéconomie? Essai théorique*, p. 8-20) evidenzia un insieme di pratiche che non consentono di definire la biblioteconomia mettendo in crisi la stessa identità professionale. Vale in effetti la pratica delle singole entità, il "carattere unico di ciascuna situazione particolare". Non diversamente, Frédéric Saby nell'articolo successivo (*Faut-il refonder la bibliothéconomie?*, p. 21-24) conferma l'attività della biblioteca come un insieme di tecniche che rende difficile una definizione chiara.

Non altrettanto drastica la posizione di Teresa Hackett (*Libraries from a European perspective. The role and work of EBLIDA*, "Zeitschrift für Bibliothekswesen und Bibliographie", Jan./Feb. 2001, p. 14-20), che ammette non esservi alcun "motivo di supporre che la missione fondamentale delle biblioteche, raccogliere, conservare, organizzare e rendere disponibile il materiale, cambierà negli anni a venire", ma che ritiene occorra affrontare da un lato le nuove richieste di una società in evoluzione, dall'altro le esigenze della tecnologia dell'informazione. Ed è proprio dalla valutazione di questi due elementi, i mutamenti sociali e la tecnologia, con il peso loro attribuito nel rapporto con le attività tradizionali, che nascono definizioni addirittura antitetiche. In una pubblicazione assai interessante del Cercle de la librairie di Parigi (*Bibliothécaire, quel métier?*, sous la direction de Bertrand Calenge, 2004) alla quale ricorreremo più volte in questo contributo e in quello successivo, Derek Law (*Bibliographes spécialisés et bibliothécaires de référence: questions actuelles au Royaume Uni*, p. 53-59) dopo avere ammesso che il termine *bibliotecario* è discusso se non superato avverte la tendenza a sostituire nelle università le biblio-

**Ossimoro informatico, ovvero Accordo tra gli opposti** Letto in "Newsweek" (March 29, 2004) e riferito da "American libraries" (May 2004, p. 27): "Lo scopo finale è avere un computer che abbia le medesime cognizioni semantiche possedute da un bibliotecario addetto alle informazioni". La frase è di un funzionario di Google, Craig Silverstein.

**Banditi illuminati** La metropolitana di Città del Messico ha messo a disposizione dei suoi pendolari sette milioni di tascabili, con la speranza di ridurre i reati. Non per questo i delinquenti diminuiranno, ha commentato qualcuno, ma per lo meno saranno più istruiti ("Buch und Bibliothek", März 2004, p. 186).

**Le guichet du savoir** La biblioteca pubblica di Lione ha aperto un servizio di informazioni attraverso un chat che funziona due volte la settimana. È possibile porre domande alle quali si otterranno risposte entro un massimo di tre giorni. www.guichetdusavoir.org ("Bibliothèque(s)", 15, juilliet 2004, p. 4).

teche con *learning resource centres*, mentre la tecnologia, tema ovunque dominante nella letteratura professionale, è "percepita ad un tempo come una minaccia e un'occasione da afferrare". Secondo l'autore comunque, anche se il peso da attribuire alle informazioni è accentuato, gli stessi valori tradizionali risultano confermati quando la biblioteca riesca a adeguarsi alle trasformazioni, superando una crisi di identità solo apparente. Una conclusione non incompatibile dunque con la posizione di Hackett, dopo tutto. Ben più radicale l'opinione di Charles Martell (*The disembodied librarian in the digital age*, "College & research libraries", Jan. 2000, p. 18-28; March 2000, p. 99-113), che pure ammettendo la necessità di conoscere il passato (ma senza idealizzarlo), prevede che nel futuro le funzioni delle biblioteche saranno esercitate per lo più dalle macchine, mentre "l'intervento umano sarà ridotto al minimo". E di conseguenza "non è facile adattarsi a un cambiamento che agisce sul nostro sistema dei valori".

I mutamenti sociali, si è detto, costituiscono uno dei temi più impegnativi per l'organizzazione e per l'attività delle biblioteche di ogni tipo, in quanto elevano a livello di massa quelli che in precedenza potevano ridursi a casi isolati più facilmente assorbiti dalle strutture esistenti. Nelle università, ad esempio, le conseguenze delle riforme dell'istruzione superiore e degli studi che l'hanno preceduta portano a una diversa composizione sociale del corpo studentesco, con una preparazione di base meno omogenea, che influisce a sua volta sull'organizzazione dell'insegnamento, al quale le biblioteche offrono un supporto sempre più integrato, tanto da costituire in certi casi un tutt'uno. Si aggiunga la presenza crescente di studenti immigrati, per i quali si presentano problemi di comunicazione anche verbale, con la conseguenza di attenzioni particolari. Nella biblioteca pubblica la presenza di nuove categorie di utenti rende necessaria la creazione di nuove attività, quando non sia sufficiente il semplice acquisto di pubblicazioni e di mezzi di comunicazione opportuni. La composizione del pubblico e il suo comportamento, anche in rapporto con le soluzioni alternative offerte dalla rete e con il moltiplicarsi dei mezzi di informazione, comporta una serie variegata di richieste che costringono la biblioteca a differenziare e ad integrare le offerte, come nota Dominique Peignet (*La bibliothèque entre mutation de l'offre et mutation de la demande*, "Bulletin des bibliothèques de France", 2001, 4, p. 10-17), "assicurando una forma di uguaglianza degli individui dinnanzi a questi beni che l'istituzione sottrae alla sfera mercantile". E Peignet conferma quanto altri hanno già osservato:

> L'associazione sistematica della biblioteca all'unica cultura scritta legittima, la separazione tra la vocazione culturale e quella informativa e documentaria della biblioteca, il rifiuto ostinato di letture considerate illegittime e la cecità nei confronti della diversità delle pratiche culturali hanno mantenuto a lungo, in Francia, le biblioteche all'infuori del movimento sociale.

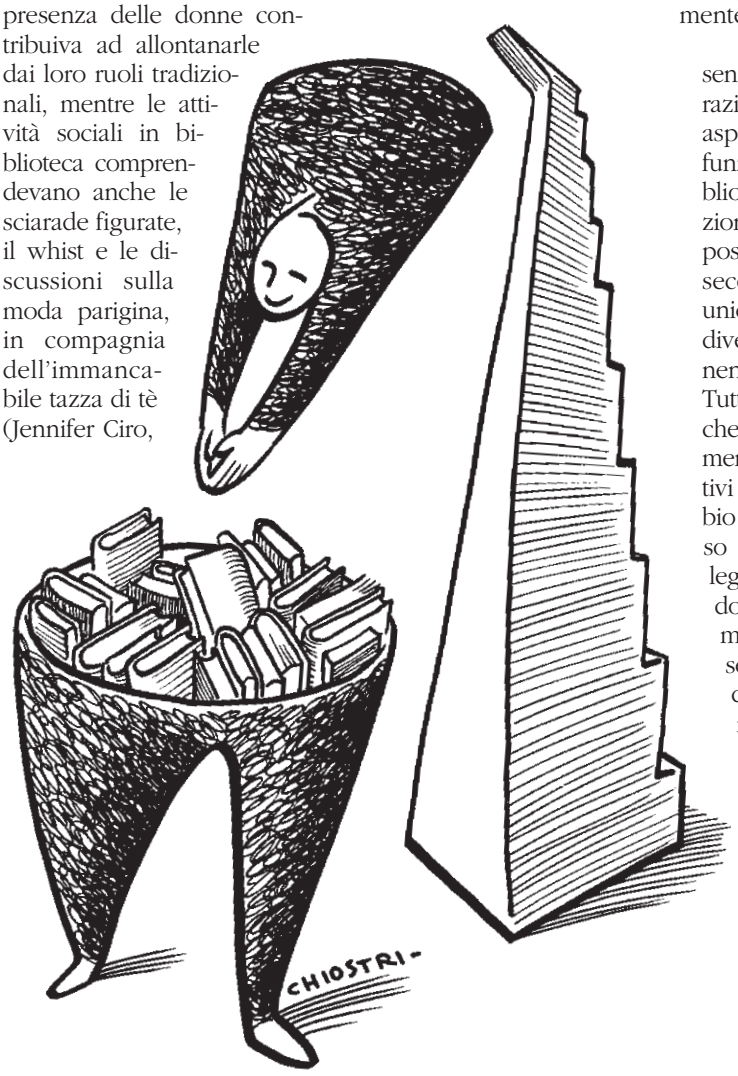
Infatti un certo distacco tradizionale dalla società, che in paesi come la Francia, la Spagna e l'Italia porta ad attribuire all'attualità meno valore rispetto alla letteratura, induce a una "invisibilità relativa delle biblioteche pubbliche nello spazio sociale", come scrive Jean-Luc Gautier-Gentès in un articolo di interesse notevole, che considera il distacco neutrale della biblioteca in materia politica e religiosa, con la conseguenza di un pluralismo che può esser messo in pericolo dall'intervento diretto delle organizzazioni religiose o dei partiti. E allora la biblioteca prende le distanze, con una strategia che rischia di squilibrare le sue raccolte (*Bibliothèques publiques: de la neutralité au pluralisme?*, "Bibliothèque(s)", déc. 2003, p. 68-86). Anche Joan C. Durrance e Karen E. Fisher (*Determining how libraries and librarians help*, "Library trends", Spring 2003, p. 541-570) riconoscono che le biblioteche sono sovente trascurate nella documentazione di carattere sociale e che si è sempre evitato di valutarne l'impatto sulla società: necessità invece tanto maggiore oggi, quando l'ambiente mutato esige dal settore pubblico un carico più elevato di responsabilità. L'esempio di Queens, dove si parlano più di cento lingue, con oltre il 41 per cento di abitanti nati fuori degli Stati Uniti, con oltre la metà dei 2,2 milioni di abitanti che parlano una lingua diversa dall'inglese, con una comunità spagnola del 25 per cento, afroamericana del 19, asiatica del 17. In questa situazione i bibliotecari non si limitano certo ad affrontare il problema dell'analfabetismo informatico, ma offrono suggerimenti e consigli per migliorare le condizioni di vita, sull'alloggio, sui rapporti con l'amministrazione pubblica, sulle prospettive di lavoro. Se l'esempio americano riflette una situazione diversa da quella europea – meno esasperata – l'analogia è tuttavia ben ammissibile. Come ci ricorda Giuseppe Vitiello (*Politique et législation des bibliothèques. Perspectives européennes*, "Bulletin des bibliothèques de France", 2000, 5, p. 18-33; 6, p. 4-14 e *Library policy and legislation: a European perspective*, "The international information & library review", March 2000, p. 1-38), "l'immagine monolitica della cultura" ha ceduto alla necessità di allargarsi alle culture popolari e a mezzi di informazione diversi dai libri. Questo problema, come d'altronde tutto quanto riguarda l'attività in campo sociale, presenta aspetti propri del servizio bibliotecario, ma che comportano cooperazione con altre entità, sicché giustamente Vitiello riconosce che negli ultimi anni le organizzazioni politiche europee hanno dedicato attenzione particolare alle biblioteche coinvolgendole in un "fenomeno di convergenza" che comprende le istituzioni collaterali, la telecomunicazione, i mezzi di comunicazione di massa, tanto da far nascere il sospetto che un'espressione come *politica bibliotecaria* sia ormai obsoleta in quanto troppo restrittiva. Ed anche qui possiamo notare, come abbiamo visto anche in altri casi, la tendenza a rifiutare termini specifici in favore di espressioni più generiche.

Un esempio di inserimento delle biblioteche in un programma generale di ampio respiro è riconoscibile nell'intervento di Adama Samassékou, bibliotecario del Mali dove è stato ministro dell'educazione, al congresso IFLA di Berlino nel 2003 (*World summit of the information society: the first step towards a genuine shared knowledge society*, "IFLA journal", 2004, 1, p. 5-14). Il WSIS intende ridurre a livello mondiale il *digital divide* e ogni altra causa di difficoltà all'accesso alle informazioni e in questo programma le biblioteche hanno il dovere di inserirsi. Più mirato alla loro attività in tale senso è l'intervento successivo (Robert Wedgeworth, *The literary challenge*, p. 14-18), che pone in evidenza come essenziale il ruolo delle biblioteche in difesa degli emarginati, la cui voce si fa sentire assai poco proprio per ragioni culturali in quanto essi non partecipano all'attività sociale, con conseguenze che si ripercuotono sui loro figli che nascono e crescono svantaggiati. Nella lotta contro l'esclusione sociale Bob Usherwood si richiama ad Antonio Panizzi, secondo il quale "lo studente più povero del paese doveva avere le medesime possibilità di accesso del più ricco del regno" (*The inspiration and the facts: library and information services in the United Kingdom*, "Zeitschrift für Bibliothekswesen und Bibliographie", 2002, 4, p. 207-220). Questo articolo, pubblicato in una rivista tedesca sovente aperta negli ultimi tempi a contributi in inglese – poco fa ne abbiamo visto un altro esempio – è un ampio intervento sulla "rinascita" della biblioteconomia inglese, fondata sulla politica sociale e sull'istruzione permanente, che nell'arco di quindici anni anche grazie a nuove strategie di mercato e a un'attenzione particolare all'edilizia, è riuscita a presentare l'attività bibliotecaria sotto una nuova luce.

Come curiosità possiamo ricordare un esempio di trasformazione della biblioteca (privata, questa volta) in tempi passati. All'inizio dell'Ottocento la biblioteca di campagna (la nobiltà inglese viveva principalmente in campagna) era un luogo riservato al padrone di casa, che vi studiava o vi trattava gli affari, ma con l'avanzare del secolo essa divenne un luogo di incontro e di trattenimento, dove si parlava e si discuteva di libri, si faceva musica, si giocava. La presenza delle donne contribuiva ad allontanarle dai loro ruoli tradizionali, mentre le attività sociali in biblioteca comprendevano anche le sciarade figurate, il whist e le discussioni sulla moda parigina, in compagnia dell'immancabile tazza di tè (Jennifer Ciro, *Country house libraries in the Nine-teenth century*, "Library history", July 2002, p. 89-98).

Che per raggiungere gli obiettivi sia necessaria la cooperazione è scontato: si tratti di cooperazione delle biblioteche con altre istituzioni o con privati, oppure tra biblioteche di uno stesso tipo o di tipologie diverse per finalità legate direttamente alla loro attività, le motivazioni sulla necessità della cooperazione sono molteplici e non riguardano solamente le pur necessarie valutazioni finanziarie. Ampio spazio è stato dato alla cooperazione anche nel Regno Unito, come avverte Usherwood nell'articolo sopra ricordato, ma comunque ricordare la cooperazione è ormai un luogo comune, sostiene Dominique Arot in un articolo legato alla situazione francese, dove osserva come nonostante l'intensa attività in comune rimanga una sensazione di incompiutezza e di ritardo a riprova di nuove necessità che comportano la partecipazione di altri interlocutori, mentre diminuisce l'importanza dell'aspetto territoriale. Anche l'uguaglianza dell'accesso a tutti è ben lontana dall'essere raggiunta, mentre i mezzi di comunicazione oggi disponibili consentirebbero soluzioni tali da "relegare le utopie cooperative degli anni Ottanta al ruolo di antichità" (*La coopération des bibliothèques en France. Un nouvel âge?*, "Bulletin des bibliothèques de France", 2003, 2, p. 5-12). Ma sembra opportuno dare direttamente la parola ad Arot:

> senza dubbio la cooperazione non è più un aspetto facoltativo nel funzionamento delle biblioteche, ossia un'opzione ausiliaria che si possa decretare dall'alto secondo un modello unico ed esclusivo, ma diventa un dato permanente della loro attività. Tuttavia non è sicuro che si prefigga esattamente i medesimi obiettivi di prima. Senza dubbio si va evolvendo verso altre prospettive più legate alla mediazione documentaria e alla formazione che non alla semplice fornitura di documenti. La disponibilità delle tecniche documentarie e la condivisione delle competenze, la creazione di strumenti di ricerca costituiranno forse il cuore dei nuovi programmi.



Su queste premesse, la concezione tradizionale del compito di mediazione affidato alla biblioteca e al bibliotecario viene messa in dubbio. Come si verifica per altri nomi, a partire da quello stesso di biblioteca, per toccare la scienza delle biblioteche, il bibliotecario, il documento, il catalogo, l'informazione, ci si trova nell'alternativa di rifiutare certi termini se intesi in una definizione rigida, oppure di considerarne quell'evoluzione che dovrebbe apparire naturale in un organismo vivente. Di certo sembra limitativa la definizione della biblioteconomia come disciplina autonoma caratterizzata dalle funzioni di mediazione che si sviluppa su discipline chiaramente stabilite, dalla bibliologia alla bibliografia alla storia del libro (Jacques Breton, *La bibliothéconomie*, in *Les sciences de l'écrit*, sous la direction de Robert Estivals, Paris, RETZ, 1993, p. 553-560). Pur tuttavia l'idea della mediazione rimane fondamentale anche in ambiente diverso. Nel *Bibliothécaire, quel métier?* già ricordato Daniel Renoult (*Enseignement supérieur et recherche: quels métiers pour quelles bibliothèques?*, p. 271-290) ricorda ad un tempo gli aspetti non specifici nell'attività della biblioteca, accanto al ruolo che caratterizza il bibliotecario: "I bibliotecari sono e saranno sempre di meno gli unici professionisti in biblioteca. Ma al tempo stesso il loro ruolo di interfaccia tra competenze di vario genere… riveste un'importanza crescente e ne definisce in certo modo la specificità". Dove si può notare come l'idea della mediazione in questo caso vada ben oltre il rapporto tradizionale tra la biblioteca e il suo pubblico.

La presenza incombente di Internet attenua (o annulla secondo alcuni) la necessità della presenza del bibliotecario. Richard Withey scrive che nel Regno Unito consultano la rete oltre 21 milioni di persone, i tre quarti delle quali hanno meno di cinquant'anni, e che il 66 per cento si connette da casa propria. Il passaggio dal *lettore* all'*utente* è quindi chiaro e se il potere di disintermediazione che ha la rete non è ancora valutabile con precisione, è certamente notevole (*(Mis)understanding the digital media revolution*, "Aslib proceedings", 2003, 1/2, p. 18-22). Ma, si risponde da altre parti, l'abdicazione al ruolo di mediatori tra le registrazioni e gli utenti significherebbe rinunciare a un servizio migliore di fronte a una pura applicazione della tecnologia e, mentre la massima parte dei lettori vuole libri in primo luogo, si rischia di lasciare la prevalenza a informazioni veloci di basso livello (*Human response to library technology*, Janice J. Kirkland and Michael Gorman issue editors, "Library trends", Spring 1999, Introduction, p. 605-611).

Riprenderemo questo discorso nella puntata successiva.

*Nei prossimi numeri:*

– Sull'idea di biblioteca – 2
– Internet e cataloghi
– Chi è il pubblico
– Ancora tagli ai bilanci